

La crisi russa vista dallo storico dissidente: «È l'anarchia» Occidente, non fidarti di Eltsin

Gli avvenimenti degli ultimi mesi hanno mostrato una dura realtà: sulla società russa incombe il pericolo di scissione. I comizi dei sostenitori e degli avversari del presidente Eltsin radunano un numero press'a poco pari di partecipanti, e gli oratori che vi intervengono sono ugualmente restii a dar ascolto agli argomenti dei propri oppositori. Un'ostilità intransigente separa per ora soltanto due parti della società relativamente piccole, ma di giorno in giorno il gap si allarga e la contrapposizione si esaspera. La linea di scissione passa oggi non solo tra i partiti politici e i gruppi parlamentari bensì anche attraverso il centro stesso del potere esecutivo visto che il presidente Boris Eltsin ha pubblicamente dichiarato di non fidarsi più del vice presidente, Aleksandr Rutskoj, e lo ha allontanato dagli affari di Stato, ed in primo luogo da un lavoro assai efficiente a capo della Commissione interdicasteriale per la lotta alla corruzione.

La battaglia politica sta assumendo forme sempre più rozzes, sempre più difficili da definire non soltanto legittime ma semplicemente civili. L'apparenza di vittorie politiche conseguite dai sostenitori del presidente Eltsin va di pari passo con l'aggravamento della crisi politica ed economica, con l'insolferenza della parte attiva della società e con l'apatia della maggioranza della popolazione. Contraddizioni e conflitti esistono in tutti i paesi, sono inevitabili. La loro soluzione in maniera rispettosa e legale è un'importante acquisizione della società democratica e di diritto. Ancora qualche anno fa la propaganda ufficiale manteneva presso i sovietici illusioni circa la «unità morale e politica» e la «amicizia inderogabile dei popoli dell'Urss». Questi miti sono crollati e la gente ha scoperto — gli uni con stupore, altri con timore, altri ancora, al contrario, con speranza — che esistono da noi, come in qualunque altro paese, gruppi diversi di persone con interessi nient'affatto coincidenti, che sono molto consci delle differenze sociali che sono state attentamente celate. Sono venuti al pettine anche i nodi — esistiti da tempo — dei rapporti reciproci tra varie nazionalità ed etnie nel nostro paese multinazionale.

La tragedia della Russia non è la presenza di divergenze e contrasti ma l'incapacità di risolvere civilmente questi problemi. Impararlo non è facile, e anche gli Usa, il Giappone e l'Europa Occidentale pur avendo raggiunto molti progressi su questa strada, hanno vissuto non tanto tempo addietro gli sconvolgimenti della Seconda guerra mondiale. Negli ultimi anni i sovietici hanno ottenuto la libertà eppure non hanno ancora imparato a utilizzarla. In quale altro paese è possibile che il presidente inizi una campagna di denigrazione ai danni del vice presidente? Che il presidente, salito qualche mese fa alla tribuna del parlamento con un'andatura insicura da lasciare pochi dubbi sull'inadeguatezza del suo stato, intervenga ad un co-



ROY MEDVEDEV



Qui a fianco, Boris Eltsin. Roy Medvedev (in alto nella foto piccola), storico e vicepresidente del partito socialista del lavoro, ritiene che il successore di Gorbaciov possa portare la Russia a una nuova dittatura

mizio dicendo di non voler ubbidire la Costituzione? Dove mai è possibile che il governo nominato da questo presidente, dopo aver provocato quasi un dimezzamento della produzione, un peggioramento del tenore di vita di alcune volte, uno smantellamento dell'istruzione, della sanità e della cultura, un raddoppio della mortalità rispetto alla natalità, rimanga sempre al potere salvo insignificanti rimproveri?

Il nostro paese ha sofferto a lungo di totalitarismo. Oggi esso soffre di anarchia e vuoto di potere. Le leggi varate dal Congresso e dal Soviet Supremo, i decreti firmati dal presidente non vengono rispettati. Gli enti locali adottano spesso decisioni che contraddicono gli organismi centrali, ma anch'esse non vengono affatto eseguite con precisione e nei tempi stabiliti. Sulla stampa occidentale si scrive sovente che al potere in Russia ci siano i democratici. Ma dov'è questo partito democratico governante? Il crollo del Pcus ha causato la sua

frantumazione in tante piccole schegge. Ma anche tutti i tentativi di creare un partito democratico integro, sia esso pure un partito di potere, non hanno portato a nulla. Sono anzi falliti benché dall'autunno del 1992 vi abbia preso una parte attiva lo stesso presidente Eltsin. Oggi in Russia operano sette partiti di orientamento comunista e circa 90 vari movimenti e partiti democratici. Ma tutti quanti sono capaci di associarsi soltanto contro qualcuno (i comunisti, il Congresso, oppure, viceversa, i democratici) e divergono nella visione del futuro della Russia.

Sotto i nostri occhi è sorta una nuova Russia. Tuttavia, è ancora un paese strano, senza frontiere chiaramente conformate ma con un esercito che non sempre esegue gli ordini impartiti dal comando, senza concezione di politica estera e di sicurezza nazionale, senza dottrina militare ma con migliaia di missili con testate nucleari puntate in direzione indeterminata. Non sappiamo

quale economia stia costruendo l'attuale governo. Esso parla del mercato e rafforza, nel contempo, le strutture monopolistiche che spronano l'inflazione e spingono su i prezzi. È trascorsa già metà del 1993, ma il paese non dispone del budget annuale approvato e nessuno sa quali siano le entrate e le spese dello Stato. Così non può continuare a lungo e non continuerà. Non siamo fatalisti e in quanto storici crediamo che praticamente in qualsiasi situazione ci siano sempre varianti di sviluppo. Tuttavia, non si può fare a meno di notare che la logica interna di ogni crisi restringe sempre le possibilità di scelta. Purtroppo, anarchia e impoverimento del popolo crescenti gettano le premesse per un'apparizione di una dittatura, sia di destra sia di sinistra. Da nessuna delle due né la Russia, né il mondo potranno ricavare una vita migliore e una maggiore sicurezza.

Per noi è evidente che Eltsin come, del resto, i suoi antipodi

tipo l'ex generale del Kgb, Aleksandr Sterligov, sono radicali estremisti capaci soltanto di spaccare definitivamente la società. Gli oppositi in questo caso non solo convergono, ma si generano a vicenda. Le conseguenze di una scissione simile prodotta nella società tedesca dai nazional-radicale non sono ancora completamente eliminate: nemmeno oggi con uno Stato unificato e con un'economia forte. Ancora ai tempi di Gorbaciov, lo stesso Eltsin — che era contemporaneamente componente del Comitato centrale del Pcus e iscritto al gruppo parlamentare interregionale divenuto più tardi il nucleo del blocco anticomunista di «Russia democratica» — si definiva «radicale di sinistra». In quella definizione era erroneo, secondo la terminologia comune, soltanto il termine di «sinistra». Eltsin oggi è un radicale di destra che applica con successo, nello spettro politico della destra, i peggiori metodi bolscevichi. Sia i poteri stao-

diari ottenuti dal presidente Eltsin nel dicembre 1991 per condurre la riforma economica, sia il referendum dell'aprile 1993, sia il progetto «presidenziale» della nuova Costituzione tanto propagandato non sono che vittorie a breve scadenza del gruppo radicale filoelitsiniano, che diventeranno entro poco tempo nuove sconfitte per la Russia dal punto di vista degli interessi a lungo termine dello Stato e della maggioranza della popolazione.

In Russia sono radicate le tradizioni di potere autoritario di memoria autarchica prerivoluzionaria, mentre è quasi del tutto assente la tradizione di parlamentarismo che argina il potere assoluto e l'autoritarismo. Le basi di una democrazia parlamentare si sono venute creando negli ultimi quattro anni: prima con Mikhail Gorbaciov e dal Congresso dei deputati dell'Urss, poi con il parlamento russo. È stato il Congresso dei deputati della Russia — al quale Eltsin ha dichiarato guerra — a portarlo al potere, ad insistere sull'introduzione del presidenzialismo, a conferirgli poteri su poteri. Ma quanto più grande diventava il potere di Eltsin, tanto peggiore si rendeva la situazione nel paese e più grave la divisione nella società. I politici occidentali che appoggiano Eltsin nel suo contrasto con la superiore sede legislativa devono rendersi conto che in questa battaglia non ci saranno vincitori e che oggi il parlamento russo (con tutti i suoi difetti) rappresenta l'unico contrappeso ad una possibile dittatura.

La salvezza per la Russia è la formazione di un governo di coalizione sulla base del consenso tra forze politiche moderate e centriste nonché le elezioni anticipate del presidente e del parlamento. Il tempo per farlo non è ancora perso, però i paesi occidentali stabili fanno leva, purtroppo, su quelle forze politiche che contribuiscono ad un'ulteriore divisione della società e allo smantellamento dello Stato. L'esperienza del XX secolo insegna che i radicali di ogni orientamento non hanno il diritto di decidere le sorti dei popoli e dell'umanità. Il mondo contemporaneo è troppo fragile da affidarlo alle persone che abbiano una psicologia di distruzione e non di edificazione.

Amici di «Alleanza» rompiamo coi vecchi giochi

GIAMPIERO RASIMELLI*

Ho partecipato dalla sua fondazione sotto-critivendone il manifesto promotore, al movimento «Verso l'Alleanza democratica». L'Alleanza democratica è una necessità nazionale, senza questa il degrado politico e la vergognosa crescita del legghismo rischiano di divenire inarrestabili. La Lega di Bossi si alimenta con intelligenza della crisi del sistema politico, del vuoto di prospettiva e delle contraddizioni sociali che tutto questo determina. Eppure c'è qualcosa che non funziona, vi sono ambiguità da disboscare, pena il rischio gravissimo del fallimento anche di questa speranza. Oggi è il giorno dell'incontro tra «L'Unione dei progressisti» nata sabato scorso a Firenze dal movimento «Verso l'Alleanza democratica» e i «Popolari per la riforma» di Segni con lo scopo di avviare il processo di costruzione della vera Alleanza democratica senza più il «verso» preparatorio.

Dovrebbe essere, come deciso a Firenze, il primo passo di un percorso più vasto volto a dare vita allo schieramento progressista, ad un tavolo aperto intorno al quale possano vedere, ognuno con la propria identità, i diversi soggetti del polo progressista per verificare la possibile convergenza su uno scarno programma di governo capace di fronteggiare la crisi e nel contempo avviare la ricostruzione democratica ed economica del paese.

Ieri però Giorgio La Malfa e, ciò che più conta, Mario Segni, hanno fatto dichiarazioni di tono e significato molto diversi. Dicono che oggi prenderà corpo un nuovo soggetto politico, sia pure di natura federativa, che «parte da solo» e poi «chi ci sta ci sta», chi vuole entrare può farlo a determinate condizioni, passando per una porta stretta. Il nuovo soggetto politico è aperto ma tende a dettare le regole di adesione e di comportamento. Ecco, io ho l'impressione che sia illusorio e un po' paternalistico pensare di costruire un tavolo con due sole gambe e un solo capotavola e penso che questo non sia precisamente quel movimento unitario organizzato impegnato a sollecitare la costruzione di un vasto schieramento progressista che abbiamo definito e promosso a Firenze, non un partitino appunto, ma un movimento per l'Alleanza dei progressisti. Non solo, si dice anche che il confronto con il Pds è importante ma potrà avvenire a determinate condizioni e che per la Rete di Orlando la porta è chiusa, non se ne parla neanche. Non mi pare sia questa la logica del libero confronto, del tavolo aperto. Eppure la sinistra è stata il primo settore politico a muoversi, in forme e con percorsi diversi, verso il rinnovamento e a porre il problema dell'unità dei progressisti, altro che nostalgici cartelli della sinistra.

Cupisco e rispetto il problema di Segni e dei repubblicani, degli ex socialisti. Il travaglio che conduce al dopo Dc e al dopo pentapartito è questione di importanza storica che ri-

guarda tutti, ma non è buona educazione scaricare i propri problemi sull'orto del vicino. Queste non sono incomprensioni, queste sono difficoltà politiche che vanno affrontate con spirito di responsabilità e trasparenza, rompendo la spirale pericolosa dei veti e dei giochetti propri della vecchia politica. Nessun egemonismo e nessun trasformismo devono abitare nella casa comune dell'Alleanza democratica.

Lo schieramento progressista si costruisce solo attraverso una libera convergenza su regole e programmi ed è questo che farà la selezione delle forze, senza che nessuno tenga il banco e distribuisca le poste. Bisogna far presto e quindi non bisogna creare intralci. La costruzione di un «partito democratico» non è all'ordine del giorno in Italia, almeno per oggi. Ciò che l'Italia si aspetta ora è la costruzione di un forte cartello elettorale capace di dar vita allo schieramento di governo per la svolta. Capace di opporre al thatcherismo subalpino della Lega un nuovo mix di efficienza, sviluppo e solidarietà, capace di liberare il Mezzogiorno dai ladroni della mafia, capace di ricostruire le nostre istituzioni. Questo non si può realizzare né attraverso una fantomatica alternanza di centro, né con un polo un po' cattolico e un po' laico-liberale che si proponga di trascinare una sinistra subalterna verso vecchie ricette economiche e sociali, sia pure dentro il nuovo sistema maggioritario per il quale tutti ci siamo battuti.

Ecco perché non mi pare ci siano ancora le condizioni sufficienti per mettere al lavoro un comitato promotore della «vera» Alleanza democratica, perché non si capisce che cosa, come e con chi si voglia promuovere sotto la suggestione positiva dello schieramento progressista. Pensavo che oggi dovesse prendere avvio con passo spedito questo lavoro di ricerca operativa verso e tra tutti gli interlocutori disponibili, non mi pare sia così. Lo sa bene l'associazione quanto sia difficile e preziosa la tessitura della trama di iniziativa unitaria, dove però lo spirito di apertura e la disponibilità a valorizzare il pluralismo sono il fondamento di una comune pratica di solidarietà e l'ambito di produzione di valori condivisi e di identità culturali positive. C'è da imparare per molti da questo nostro mondo!

La mia disponibilità e il mio impegno per la realizzazione del progetto dell'Alleanza democratica e dell'unità dei progressisti resta pieno ed entusiasta. Oggi però è il momento della chiarezza e io chiedo a Segni, Ayala, Adornato e agli altri amici un chiarimento di fondo sul lavoro insieme intrapreso. Credo, tra l'altro, di interpretare il disagio profondo di tanti, soprattutto a sinistra e nel mondo cattolico, che hanno raccolto con impegno l'appello ad unire i progressisti e che mal sopportano l'idea che il progetto di Alleanza democratica possa essere ridotto alla dimensione del marchio di una leadership ristretta.

* presidente nazionale Arai

I club dei cattolici di sinistra

LIVIO LABOR

Vorrei spiegare perché non condivido la proposta del fratello amico Gorrieri per la costituzione di un nuovo partito dei cattolici. Gorrieri è portatore serio e credibile delle più avanzate proposte a favore della povera gente, delle famiglie e dei giovani. Tali politiche sono le uniche in grado di garantire, in una fase drammatica della nostra democrazia, lavoro, pulizia e ripresa di fiducia nella politica.

I cattolici portatori di valori e di proposte militano nel partito, forse futuro, di Martinazzoli, ubbidiscono unitari con la personalità autonoma e simpatica Rosy Bindi, sognano con i popolari di Segni in via di strutturazione, sono saldamente ancorati nella Rete. Altri militano nel Pds o commemorano il Pci.

Da dove pensa Gorrieri, dopo tante fallite riunioni e tanti generosi incontri, che i cattolici democratici potrebbero e vorrebbero confluire nella sua proposta?

Il partito aveva il senso di una testimonianza negli anni Settanta: ma le sinistre volevano che nulla nascesse alla loro sinistra e non fu possibile nemmeno andare alla televisione. Del resto chiunque può leggere le proposte politiche di allora «per una alternativa democratica di sinistra» e constatare l'odierna universale validità. Ma la situazione politica degli anni 90

è radicalmente cambiata: avanza nel paese la nuova destra corporativa e razzista, il vetero-centrismo non ha più un ruolo politico anche se tenta di sopravvivere; e crescono immensamente le responsabilità della sinistra, del Pds, dei verdi e di tutte le molteplici energie che ne condividono i valori e le proposte, ma soprattutto che si rendono conto delle facilmente palpabili e decisive nuove responsabilità. Per la democrazia italiana, per la occupazione e le politiche conseguenti, perché la povera gente passi dal mugugno all'impegno politico e i giovani abbiano qualcosa in cui credere.

Se non esistono, a mio avviso ed esperienza, le condizioni per un nuovo partito dei cattolici veramente democratici e preoccupati per le pericolose condizioni della democrazia italiana, molto utile mi appare oggi il lancio di una iniziativa per i club dei cattolici di sinistra. Di quelli, cioè, intrisi di valori e di vita cristiana, che capiscono che questa è di nuovo l'ora di scelte chiare che dicano da che parte si sta, da dove si può riprendere a fare politica, a fare ciò il proprio dovere per la salvezza della democrazia in Italia.

Club, non partito: per discutere e per pensare insieme, per servire molti con proposte innovative e coerenti e con il sostegno forte dell'esempio, senza coazione alcuna.

l'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarella
Vicedirettore: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editoria spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione:
Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi,
Elisabetta Di Prisco, Amato Mattia, Mario Paraboschi,
Onelio Prandini, Elio Quercioni, Liliana Rampello,
Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721

Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma, n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.



Certificato
n. 2281 del 17/12/1992

Le cose buone che trovo nel freezer Rai

ENRICO VAIME

Sul Corriere della Sera di domenica scorsa leggevo in un articolo di Aldo Grasso questa frase: «...La Tv non coltiva la memoria (come la letteratura, come il teatro, come il cinema); il suo ricordare è solo un altro da cui trarre immagini da rimettere in circuito». Mi sono un po' spaventato. Perché in fondo è abbastanza vero, anche se il termine *altro* incute un'eccessiva sfiducia: forse è meglio dire *freezer*. In questi mesi mi sto occupando (con gli amici Marchini e Minà) di una serie per Raitre che alla memoria si riferisce (*Ieri, oggi... e domani?* giovedì ore 20.30). Non entro nel merito per pudore, anche se penso di riuscire ad individuare limiti e anche pregi di una cosa che mi ve-

de coinvolto, ma non per questo rimbambito. Mi limito a spiegare lo scopo di un'operazione che mi sembra non inutile: ricordare insieme testimonianze di ieri senza la complicità della nostalgia, ma con l'ironico distacco che tutti vorremmo (e dovremmo) avere per il passato che si ricorda allo scopo di superarlo se possibile migliorando. *Ieri, oggi... e domani?* è sì un esercizio di memoria, ma non vorrebbe avere i compiacimenti di un «come eravamo» assottuito. Penso che la memoria serva. Tutta, anche quella inutile dei cani e dei parenti. Chi ha dimenticato che amore per i cani, come me, sa che questi han-

no una memoria spesso stupida. Ad esempio abbaiano a un muro sul quale un mese prima ricordano d'aver visto una lucertola che chissà dov'è, non tornerà più. E così fanno certi parenti che, a te ormai nella piena maturità, ricordano con minuzia di particolari di quando, quattrenne, ti pisciasti addosso in treno sul tratto Spello-Foligno. Esiste anche questa memoria, sciocca e inutilizzabile certo. Ma in genere ricordare serve, aiuta, stimola. Sempre che la nostalgia non ci giochi dei brutti scherzi facendoci apparire indimenticabili quello che indimenticabile non è: perché non ricordiamo il fatto, ma noi all'epoca del fatto. E ci intene-

riamo sul nostro passato che ci sembra migliore del presente. Gioco pericoloso, ma non inevitabile. Tant'è che sull'ultimo *Espresso* Emanuele Pirella dice a proposito del programma: «Non è la nostalgia a farci sembrare più belle le trasmissioni di un tempo. Erano più belle».

E spiega anche perché il progresso di certi programmi si è fermato: perché mentre una volta i protagonisti (tutti, dagli autori agli esecutori) portavano in Tv le loro esperienze teatrali, cinematografiche, giornalistiche arricchendo il mezzo, oggi la televisione è fatta da gente nata lì, gente senza passato, superlatenzioni, catodiche che esibiscono il loro apprendistato senza sperimen-

tare. È vero anche questo. Ed è forse importante capire, anche grazie ai raffronti, confrontandoci col passato senza per questo lasciarsi prendere dallo sconforto né dallo spirito commemorativo. Dall'altro (o dal freezer) vengono cose che ci fanno pensare. Credo valesse la pena di tentare un'iniziativa come questa che forse meriterebbe tempi più lunghi e una più vasta attenzione. Lo so che non è possibile capire a fondo dal di dentro, ottenere una obiettività totale. Ma tutto sommato ci va bene così.

Fare la televisione è come fare l'amore: non si sa mai con certezza se la propria soddisfazione è completamente condivisa. Ma non sarà questo dubbio a fermarci, diamine.



Boutros Ghali, segretario generale Onu

«Voglio la testa di Garcia»
titolo di un film di Sam Peckinpah